

IL FOZIO DI RICHARD PORSON E GLI STUDI LESSICOGRAFICI

Gli studi lessicografici negli ultimi due secoli sono passati dall'atteggiamento assolutamente empirico che li aveva caratterizzati fin dall'Umanesimo ad una seconda fase, in cui i filologi si sono posti il problema e l'obiettivo della ricostruzione dei lessici perduti e della stesura originaria di quelli pervenuti, anche a costo di riscriverli (esemplare è a tale proposito l'edizione di Erodiano curata da Lentz), e poi a una terza, sempre caratterizzata da una puntigliosa *Quellenforschung*, ma molto sorvegliata e scrupolosa, inaugurata dalla *Geschichte der griechischen Etymologia* di R. Reitzenstein (Lipsiae 1897). In questo sviluppo R. Porson appartiene sicuramente al primo momento: la sua figura, però, come cercherò di mostrare in queste pagine, non può essere semplicemente liquidata come inattuale.

In realtà, l'interesse principale di Richard Porson in ambito lessicografico fu rivolto senz'altro alla *Suda*: nel 1790 egli pubblicò *Emendations on Suidas* di Toup, corredando il volume di una succinta prefazione, e lasciò poi varie annotazioni a questo lessico, che furono sfruttate da Thomas Gaisford nell'edizione oxoniense del 1834, come egli stesso rivela nella prefazione (p. XV): «Porsoni exemplar, postquam magni operis pars excusa est, usibus meis concesserunt Collegii Trin. Cant. Magister et Socii». A Porson la *Suda* interessava non tanto in sé, come prodotto dell'enciclopedismo bizantino e simbolo di un particolare momento in cui era pressante l'esigenza di recuperare e rendere fruibile il patrimonio culturale proveniente dalla classicità, quanto come veicolo di tradizione indiretta: l'approccio del nostro studioso alla lessicografia in genere è di tipo strumentale, funzionale al vero interesse primario, quello per il testo degli autori classici. Basta del resto scorrere gli *Adversaria ad poetas Graecos* (Lipsiae 1814) per rendersi conto del ruolo che vi rivestono le testimonianze lessicografiche, spesso qui individuate per la prima volta: in particolare, Porson indica molte riprese di versi sofoclei nella *Suda*, ma è sintomatico che egli rimanga ancorato all'empirica segnalazione dei casi in cui il lessico presenta varianti per il testo di Sofocle, senza occuparsi del fatto che i compilatori della *Suda* avevano a disposizione un manoscritto sofocleo corredato di scolî e non appuntando quindi l'interesse tanto sull'esegesi, quanto piuttosto su *variae lectiones* che risultano per lo più deteriori. Si tratta del resto di un atteggiamento tipico di una filologia finalizzata a una brillante *constitutio textus*, per lo più effettuata *ope ingenii*, e che non ha ancora focalizzato l'importanza della sistematica recensione dei materiali e della ricostruzione delle interrelazioni storiche

fra i testimoni: le glosse significative importano di per sé e non sono poste in correlazione né tra loro, né con i codici e gli scolî del tragico¹.

Oltre che nell'individuazione delle fonti classiche, l'attività di Porson si esercitò in ambito congetturale: egli propose vari emendamenti nel testo dei lessicografi, e non solo l'opera di Toup, di cui fu editore, ma anche la sua impostazione tradivano l'intento di correggere tutti i punti che apparissero non pienamente convincenti. Per quanto riguarda la *Suda*, tale metodologia fu adottata nell'edizione approntata da Gaisford e poi rivista tra il 1834 e il 1853 da Bernhardt, ma fu giustamente rigettata da Ada Adler: questa studiosa, in particolare in *RE IV A 1*, 1931, 675-717, dimostrò che tale enciclopedia consiste in realtà in un coacervo di materiali desunti dalle fonti più disparate, giustapposti e agglutinati con scarsi tentativi di armonizzazione. L'eroico tentativo di Toup, Porson, Gaisford e Bernhardt, di fornire a tali voci una coerenza che non era né nelle intenzioni né nella mentalità dei compilatori, appare quindi, ai nostri occhi, fuori luogo, tanto più che si è constatato come la maggior parte degli errori fosse già presente nelle dirette fonti della *Suda*, e derivasse quindi dalle traversie della tradizione lessicografica e non dall'imperizia dei copisti successivi. L'ovvia conclusione è che la correzione sistematica degli errori finirebbe per produrre un vero e proprio falso. L'impostazione della Adler è per noi un punto di partenza imprescindibile, ed evidenzia come in realtà ciò che differenzia gli studi attuali dalla filologia inglese degli inizi dell'Ottocento sia innanzi tutto il modo e la finalità con cui viene studiato il prodotto lessicografico: Porson intendeva restituire alle glosse la *facies* più probabile, logica e funzionale, senza preoccuparsi della loro genesi, e soprattutto era interessato a recuperare i frustuli di autori classici citati nella *Suda* per valutare caso per caso le varianti; ora, invece, si tende a studiare lo strumento lessicografico in sé e le sue relazioni con la precedente tradizione erudita, non solo per una nuova attenzione verso la cultura bizantina, ma nella consapevolezza del fatto che un corretto recupero dei classici non può prescindere da una precisa conoscenza delle peculiarità dei testimoni.

L'importanza di Porson negli studi lessicografici è però legata soprattutto alla sua edizione, o meglio alla sua trascrizione del *Lessico* di Fozio, che fu approntata in due diversi momenti (visto che la prima redazione andò perduta in un incendio nel 1796), e che uscì postuma, nel 1822, a cura di Peter Dobree. In realtà, questa operazione va vista come direttamente collegata all'interesse per la *Suda*: Porson 'scoprì' il Galeano (Cambridge Trinity College O.3.9/5985), un manoscritto che conteneva un'opera lessicografica attribuita al venerando patriarca e senza dubbio

¹ Per ulteriori particolari sul rapporto fra la *Suda* e gli scolî sofoclei, rinvio a *Osservazioni sulla tradizione indiretta dell'Edipo a Colono*, in *Il dramma sofocleo: testo, lingua, interpretazione*, a c. di G. Avezù, Stuttgart 2003, 357-69.

lemmatizzazione, il nominativo. Anche in questo caso Porson correttamente mantiene l'accusativo. Le tradizioni lessicografiche sono soggette a continue epitomazioni, interpolazioni, conflazioni di glosse, separazioni di materiali compresenti in glosse complesse, adeguamenti di vario tipo: in una situazione tanto fluida e aggrovigliata è fondamentale che l'editore dia conto con precisione dei materiali nello stato in cui ci sono pervenuti, e il comportamento di Porson risponde appieno a questa primaria esigenza.

Si può, d'altro canto, senza dubbio affermare che questa edizione caratterizza bene la cultura filologica della fine del Settecento e della prima metà dell'Ottocento, in cui si ha un momento di passaggio nella storia degli studi lessicografici. Precedentemente, fin dagli Umanisti, i lessici antichi erano stati concepiti come strumenti per la lettura del greco, alla stregua di veri e propri dizionari monolingui, e per questo motivo si trasformavano in palestre per facili emendamenti (un dizionario deve essere innanzi tutto chiaro e fruibile, e perciò dovunque il testo non 'funzionasse' doveva essere emendato: è questo, ad esempio, il senso dei tanti interventi di Musuro su Esichio); come si è visto a proposito della *Suda*, Porson non è certo insensibile a questo modo di procedere, che aveva avuto in Bentley uno dei suoi più coerenti paladini, ma la trascrizione del Galeano si pone agli inizi di un processo che introdurrà la nuova visione storico-ricostruttiva dominante per questi studi, soprattutto in ambito tedesco-danese, nell'Ottocento e nel Novecento. Le radici di tale trasformazione appaiono evidenti alla luce di un paio di considerazioni. In primo luogo, occorre tornare sull'importanza del legame tra Fozio e *Suda*. È a questo proposito emblematico l'esempio di Phot. e 1885 Th. **εἰςφορα, ἡ| sul logh| ἡ| spoudaioteron**, dove il nostro, di fronte all'illogicità della voce come ci è pervenuta, ipotizza una lacuna finale. In effetti, si può ricostruire l'*Urform* della glossa solo alla luce della tradizione etimologica (cf. *Etym. M.* 369, 31-35 **to; ek suneisfora- dwron: ἡ| εἰςφορα; ἡ| sullogh; ἡ| eisfora| ἡ| spoudaioteron apo; tou suneran kai; epiqumein kai; suneisferein ti toi-filoi- kai; eu|ceisqai**); Porson conosceva il *Magnum* (lo cita varie volte nei suoi *Adversaria*), che in quegli anni veniva edito a cura di Gaisford, ma segna lacuna senza ipotizzare integrazioni, con ogni probabilità perché la glossa è parimenti monca nella *Suda* (e 2893 A.) ed è completata in quella che per lui era semplicemente una tradizione parallela, ma non nel lessico direttamente imparentato. Se Porson si comportava in questo modo di fronte a un testo non plausibile, Theodoridis non indica neppure la lacuna, perché anche la corrispondente voce della *Sunagwghw* (e 820 Cunningham) è incompleta: a Porson mancava ancora compiutamente la coscienza del fatto che ogni prodotto lessicografico non deve essere concepito come una monade a sé stante, bensì inserito in una lunga tradizione

erudita, che prende le mosse dalla cultura alessandrina per attraversare tutto il mondo tardoantico e bizantino; ogni glossa del lessico di Fozio, in particolare, va studiata all'interno dell'intera costellazione della **Sunagwghy** e nei suoi collegamenti con la tradizione degli *Etymologica*. Nel caso della glossa e 1885 Th., Porson, non rendendosi conto che abbiamo a che fare con uno strumento copiato senza molta attenzione critica, che per lo più eredita pedissequamente le manchevolezze delle fonti⁷, avrà pensato che non era possibile che il dotto patriarca commettesse un errore così banale. Eppure, egli non integra, mostrando di procedere con un'idea, pur embrionale, del rapporto fra i lessici: se per **ejpwnumoi** la presenza della *Suda* forniva una certa sicurezza per quanto riguarda il *Wortlaut*, non altrettanto, secondo lui, si poteva dire a proposito di una glossa il cui eventuale supplemento veniva dall'*Etymologicum Magnum*. Si tratta di una cautela senz'altro apprezzabile, tanto più che, come mi è già capitato di argomentare in Lexis 18, 2000, 261-65, si deve ipotizzare che uno degli estensori di questo Etimologico fosse un dotto, il quale in vari casi operò emendamenti 'razionalizzanti'. Si noti *en passant* come Porson non si occupi neppure dell'incongruo **ejtol hy** a proposito del quale, nella glossa della *Suda*, già Stephanus aveva ipotizzato che derivasse da un'altra glossa, e Dyck avrebbe poi proposto **sumbol hy**. La filologia di Porson, dunque, era sì 'interventista', ma teneva comunque presenti vari fattori limitativi, e se il discrimine sembra essere innanzi tutto linguistico, tra ciò che appare come linguisticamente corretto o possibile e ciò che risulta inaccettabile, gli esempi citati mostrano come emergesse anche qualche preoccupazione legata alle relazioni tra i lessici, e come proprio la stessa, sublime conoscenza della lingua poteva allora agire, in questo caso, da freno 'inibitore'.

La seconda considerazione è di tipo storico. Alla fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento si scoprirono molti nuovi manoscritti: di qui la volontà di darli alle stampe con trascrizioni quasi diplomatiche, che contenessero solo interventi minimali, e permettessero agli studiosi di venire in possesso dei nuovi testi. In questo modo, tra l'altro, si ampliarono molto le conoscenze della lessicografia antica e bizantina, soprattutto con la pubblicazione di varie raccolte di *Anecdota Graeca*, come quelle di Bekker (tra il 1814 e il 1821), Bachmann (1828), Boissonade (1829-1833), Cramer (*Oxoniensia* [1835-1837] e *Parisiensia* [1839-1841]). Anche il Fozio di Porson rientra in tale ambito, ed è pubblicato con questi intendimenti e criteri: anche se non mancano del tutto interventi inutili (ad es. l'**ejrgastikw-** invece di **ejrgatikw-** in e 1882 Th. **ejrgaseiein: ejrgastikw- epein**), l'idea della trascrizione di servizio, che renda disponibile la novità, è fondamentale. In un'opera compiuta con questa ottica, è logico che l'editore eviti di intervenire eccessivamente, e che si

⁷ A questo proposito rinvio a *Lessicografia foziana e riscoperta dei classici*, in AA.VV., *Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica*, Milano 2007, 257-66.

faccia guidare dalla propria acuta sensibilità linguistica: ad es. in 48, 22-49, 2 (e 2533 Th.) **ewrwn: oil Attikoi; legousi, to; de; ahalogon wfrwn: ta; gar apo; tou o arcomena rhmata kata; ton ejestwta cronon, epi; tou parelhlouqoto~ h] ap auitou tou o pal in a]rcetai, h]apo; tou w: legousi de; ofnw~ kai; wfrwn a]heu tou e oilnewteroi: Qoukididh~ de; mono~ ewrwn** egli mantiene il testo trådito, e non emenda **mono~** in **monon** come farà Naber o in **monw~**, come, pur cautamente in apparato, propone Theodoridis⁸. Gli interventi nascono invece dall'esigenza di rendere accessibile il contenuto del Galeano, laddove esso è incomprensibile, e ulteriori approfondimenti critici sono rinviati a successivi eventuali *Adversaria*. Si deve dunque rilevare che se da una parte la sensibilità linguistica rischia di indurre i filologi di tradizione anglosassone a continui interventi normalizzatori, cioè ad una sorta di novello analogismo, dall'altra per Porson e per i suoi sodali essa costituisce un parametro obiettivo, un limite a quel gusto per la congettura indiscriminata che è stato spesso indicato come il difetto più evidente della scuola di Bentley.

Porson, al pari di Bekker, Cramer, Bachmann, eredita altresì la concezione per cui il manoscritto è un contenitore, che non solo non merita di essere studiato in sé ma che non viene neppure rispettato nella sua integrità: come nel Marciano di Esichio si possono notare quasi in ogni glossa gli interventi diretti del Musuro, sul Galeano non mancano annotazioni in latino di pugno di Porson, finalizzate alla successiva edizione. Evidenziare questi limiti dell'operazione di Porson, mostrare come essa consista più nella trascrizione del contenuto di un manoscritto che in un'edizione vera e propria, non equivale tuttavia a non riconoscerne i meriti. Si è visto come proprio l'intento minimalista, unito alla vigile coscienza linguistica, porti a un risultato affidabile e non ad una congerie di geniali congetture o di strane ricostruzioni (non per nulla quella di Porson-Dobree è rimasta per le lettere ad iniziare dallo e l'edizione di riferimento, fino all'uscita di quella di Theodoridis, la prima a tener presente anche il Fozio del cod. *Zavord.* 95). Inoltre proprio operazioni come questa finirono per dimostrare – rendendo disponibili nuovi manoscritti e nuovi lessici – come la tradizione lessicografica fosse molto più complessa di quanto si pensasse, e che si doveva innanzi tutto prestare attenzione alla interrelazione fra i lessici. In questo momento, poi, in cui il disegno ricostruttivo ha evidenziato i suoi limiti, l'approccio di Porson sembra comunque più fruttuoso di quello di un Naber, che finiva per sezionare troppo meccanicamente il lessico, estrapolando, tra l'altro, le glosse omeriche e sacre.

⁸ Un'ulteriore discrepanza fra il testo di Porson e quello di Theodoridis (di cui quest'ultimo non dà ragione) è il fatto che al posto di **apo; tou o arcomena rhmata** (che si trova anche in Choer. *Sch. Theod.* II 47,4 H.) nell'edizione di Theodoridis si legga un **dia; tou o arcomena rhmata**, che appare comunque più consono al contesto.

Nella seconda metà del Novecento, il cosiddetto 'funzionalismo' della scuola lessicografica italiana, i cui capostipiti sono stati Benedetto Marzullo ed Enzo Degani⁹, ha in effetti ripreso l'idea di fornire testi funzionali dei lessici, per poi ripercorrere l'intero cammino degli studi lessicografici, partendo da posizioni musuriane e bentleyane, in cui la finalità dello studio sembrava essere quasi esclusivamente l'emendamento delle glosse, passando poi per una posizione per così dire porsoniana, in cui l'analisi linguistica costituisce la molla degli emendamenti ma anche il loro freno più efficace, e prendendo avvio proprio da questa limitazione per recuperare l'analisi storica, in particolare, abbinata alla ricerca dei meccanismi e delle strutture delle glosse. Il confronto potrà sembrare singolare e forse azzardato, ma, a mio avviso, mette in luce come quello della fine del Settecento (in cui Porson è figura di primo piano) non sia un momento trascurabile, da equiparare *tout court* alla filologia precedente, ma costituisca un anello imprescindibile della catena degli studi lessicografici: solo la consapevolezza della lingua come parametro fondamentale può avviare una riflessione sulle glosse, che fatalmente porta a comprendere la complessità di questa tradizione e a rifiutare ogni riduttiva semplificazione.

Bologna

Renzo Tosi

Abstract. Porson was very interested in the Suda, above all as a witness of classical texts, and made several conjectures in debated passages; he copied also a manuscript that contained the Lexicon of Photius, because he noticed that there was a very strong link between this lexicon and Suda. This connection and the knowledge of the Greek language were limits to conjectural approach (thought), and the edition of the Photius' Lexicon is typical of a very important moment in the history of lexicographical studies, after the humanistic period and before that of German scholars of the 18th century.

Porson, Fozio, Lessicografia

⁹ Sulla questione, e la relativa bibliografia, rinvio a *Recenti acquisizioni sulle metodologie lessicografiche*, in *L'erudizione scolastico-grammaticale a Bisanzio*, a c. di Paola Volpe Cacciatore, Napoli 2003, 139-56.